

Vaccini, blocco dei licenziamenti e pensioni

Le tre porte del Recovery

di **Tito Boeri** e **Roberto Perotti**

Qualunque sia il governo che uscirà dalla crisi, ci sono tre nodi che dovrà affrontare: I) moltiplicare per 30 la nostra capacità attuale di fare vaccini, II) rivedere il blocco dei licenziamenti adeguando gli ammortizzatori sociali e III) superare quota 100. Sono interventi costosi su cui sarebbe opportuno impegnare le risorse del Recovery Fund, anziché disperderle in interventi di dubbia utilità. Questo servirà anche a ridurre la litigiosità politica scatenata dal fiume di denaro europeo che ci ha investiti.

In un mese abbiamo vaccinato con richiamo circa 500.000 persone. Come già spiegato su queste colonne, a regime dovremmo vaccinarne almeno un milione e mezzo alla settimana. Quindi per recuperare i ritardi attuali (non imputabili al governo) in futuro potremmo dover iniettare due milioni e mezzo di dosi alla settimana, fino alla fine dell'anno. Uno sforzo logistico immane, senza precedenti. Non siamo sicuri che nel governo ci si sia resi conto della sua portata. È un'operazione che va programmata e roduta con un anticipo di mesi, perché inevitabilmente all'inizio ci saranno intoppi di ogni tipo. Ma è inutile illudersi che lo possano fare le Regioni: molte, o forse tutte, da sole non sono in grado. Il piano di vaccinazioni va gestito a livello centrale, e questo comporta un enorme sforzo organizzativo da iniziare ora senza ritardi, e molti soldi.

Il 30 marzo scade il blocco dei licenziamenti per industria ed edilizia, il 30 giugno quello per il terziario. Non può essere esteso per sempre perché in alcuni settori la crisi durerà a lungo, e bloccare i licenziamenti significa condannare a morte le imprese coinvolte e impedire il rinnovo dei contratti a tempo determinato che nei servizi danno lavoro soprattutto alle donne. Al tempo stesso le imprese hanno posticipato licenziamenti programmati che ora potrebbero avvenire tutti di colpo coinvolgendo fino a 250.000 lavoratori. Bisogna perciò avere un piano di graduale rimozione del blocco, ripristinare gli ammortizzatori ordinari e introdurre un nuovo strumento che funzioni nel cambiamento del rapporto di lavoro anziché nella sua costanza: alcuni lavoratori si sposteranno dai settori più colpiti a quelli in espansione, come i servizi sanitari, ma possibilmente con uno stipendio più basso. Occorrerà integrare il salario di chi accetterà di cambiare lavoro. Quota 100 scade alla fine del 2021, ma bisogna decidere fin d'ora cosa fare, per dare tempo ai lavoratori di pianificare il proprio futuro. Se decidessimo all'ultimo avremmo un

nuovo problema esodati e, a seguire, l'estenuante sequela di salvaguardie (l'ultima è di quest'anno, per una riforma varata 10 anni fa!). Per evitare scaloni, cioè un innalzamento brusco dei requisiti d'accesso alla pensione dal primo gennaio 2022, si può estendere la libertà di scelta su quando andare in pensione, a partire da 64 anni, a tutte le generazioni. Ma per farlo bisogna applicare le riduzioni attuariali, oggi in vigore per la sola quota contributiva, sull'intero importo della pensione. Vorrebbe dire una riduzione media dell'1,5 per cento per ogni anno di anticipo rispetto alla pensione offerta da quota 100. È opportuno anche preoccuparsi dell'adeguatezza delle pensioni di chi ha rilevanti *gap* contributivi. Si può fare generalizzando la decontribuzione per gli *under 35* alle assunzioni con contratti a tempo determinato e rafforzando quella per le donne, estendendola alle madri che rientrano dopo un congedo di maternità.

Queste tre scelte comportano costi immediati. La campagna di vaccinazione richiede un cospicuo investimento: per un confronto, il piano di Biden prevede ora un intervento federale sulle vaccinazioni per 20 miliardi, con una popolazione sei volte quella italiana, quindi diciamo 2 miliardi in Italia. I nuovi ammortizzatori, se circoscritti solo a chi viene licenziato, costerebbero più di un miliardo l'anno, la via d'uscita da quota 100 circa 4 miliardi il primo anno e poi a calare, la decontribuzione per giovani e donne attorno ai 5 miliardi. Quindi circa 12 miliardi il primo anno e poi a scendere.

Sono tutte operazioni che aumentano la spesa corrente nell'immediato: sull'orizzonte del Recovery Fund, forse 30 o 40 miliardi totali. Per evitare di aumentare ulteriormente il debito pubblico, dovremmo chiedere alla Ue di utilizzare una parte degli 85 miliardi di sovvenzioni. Non è chiaro che allo stato attuale la Ue ce lo consentirebbe, ma il governo ha strumenti negoziali importanti: le spese che indichiamo riformano in modo sostenibile il nostro sistema sanitario, gli ammortizzatori sociali e il sistema pensionistico, e associare spesa pubblica e riforme è esattamente la filosofia del Recovery Fund. Alla stessa stregua, è illusorio che la Ue ci finanzi la fiscalizzazione degli oneri sociali al Sud (5 miliardi all'anno) come vorrebbero in molti, a meno che non la associamo ad una riforma della contrattazione nel senso di un suo maggior decentramento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA